

A destra, Christophe Lambert
in un'inquadratura del film
di Ferreri *Il love you*.
Nel fondo, Nagisa Oshima e
Charlotte Rampling al festival



L'amore di nuovo in scena al festival con «Max, mon amour», di Oshima e «I love you» di Ferreri. Sono due film dai risvolti surreali e dalle storie eccentriche, ma a far centro stavolta è il regista giapponese

Donne, scimmie e portachiavi

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Due tipi scomodi, spesso spogliati — il giapponese Nagisa Oshima e l'italiano Ferreri — hanno trovato in Francia finanziamenti e possibilità propizie per realizzare agevolmente le loro nuove opere. Così quella del cinema nipponico figura in lizza, appunto, quale film francese, mentre l'altra, firmata dal cineasta nostro compatriota, risulta pure in concorso, ma per i colori italiani. C'è un'altra concomitanza singolare, oltre quella di comparire nello stesso giorno sugli schermi di Cannes '86, che accomuna in certo modo Max mon amour di Oshima e I love you di Ferreri. Come si intuisce bene da entrambi i titoli si tratta di storie d'amore. Certo, qui non sono in questione sentimenti o passioni troppo consuetudinari, ma sempre amore è, per bizzarro ed eccentrico che sembri. Ciò detto, coincidenze e possibili analogie tra l'uno e l'altro film sono già finite.



Conferenza stampa molto laconica
Oshima fa scena muta, poveri cronisti

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Dov'è Max? Il grande assente alla conferenza stampa di Nagisa Oshima e soci era proprio lui, lo scimpanzé. E gli autori, posti di fronte al mistero, l'hanno buttata sullo spirito. «Di Max ce n'erano molti. Abbiamo usato molti scimpanzé durante le riprese e se li avessimo portati tutti a Cannes il servizio d'ordine del Festival avrebbe avuto da ridire», ha dichiarato Jean-Claude Carrière, sceneggiatore. «Di Max ce ne sono due: uno vero che vive con Silberman, uno finto che è Silberman stesso», ha aggiunto Oshima. «Di Max ce n'è uno solo: io», ha confermato Serge Silberman, il produttore. È stato l'incontro stampa più laconico del festival. Nagisa Oshima, evidentemente poco propenso al dialogo, si è trattenuto a dire un paio di parole, ma ha pronunciato circa venti parole in un'ora. Silberman ha ripetutamente am-

monito i giornalisti a fare domande al regista, non a Carrière o a Charlotte Rampling, ma anche quei cattivi della stampa vanno capiti, visto che le risposte che si riuscivano a capire da Oshima non andavano al di là di uno «yes» o di un «no». Il film, per quel poco che si poteva, l'ha spiegato Carrière, il grande sceneggiatore di Luis Buñuel: «È stato Silberman, che voleva lavorare con Oshima, a chiedermi se avevo un soggetto adatto a lui. Gli ho proposto «Max mon amour» che a Oshima è subito piaciuto. Perché l'amore con una scimmia? Credo che gli animali siano uno specchio, che parliamo di loro per vedere meglio in noi stessi. Forse in una fiaba antica Max sarebbe diventato un uomo, alla fine, come un ranocchio che si tramuta in principe. Ma oggi i paradisi sono tutti perduti e la libertà si trova nei sogni. Credo che il film sia, dal punto di vista di Max, una parabola esistenziale. Dev'essere difficile-

simo, in un mondo come quello di oggi essere un animale». Se per Charlotte Rampling è una sfida, un modo «di capire che bisogna rifiutare ogni schema, essere liberi nei giudizi anche nei confronti degli amori più insoliti e stravaganti», per Oshima è un film, e basta: né commedia, né giallo, né fantascienza. Solo un film, basta guardarlo. E alle chiacchierate domande di due giornalisti francesi, Oshima risponde battendo ogni record di concisione. Richiesto se la scimmia è un simbolo dell'anarchia e della distruzione delle frontiere da lui già rivendicate nei suoi film precedenti, si limita a mormorare «yes». Provocato sul fatto che il film scritto da Carrière somiglia più a un'opera di Buñuel che a un'opera di Oshima, risponde gentilmente «I don't think so», non credo. Il mistero si infittisce, forse Oshima ha davvero colto nel segno.

Alberto Crespi
Eppure, la prima inquadratura di I love you è assolutamente fulminante. Una supradisa deserta, desolata si inoltra nel cuore della Parigi più avveniristica, più astratta. E, oltre a ciò, le coloriture, gli scorcii visuali raggelati che la sofisticatissima fotografia di Lubichansky (già prezioso collaboratore di Truffaut) riesce a ritagliare suggestioni espressive certamente rare. Poi, però, la prolungata vicendola del giovane Michel dirotta l'intero film verso esiti quantomeno deludenti. D'accordo, che un portachiavi dalle sembianze di un bel volto femminile dica soavemente I love you può anche gratificare e ancor più intrigare proprio se ha qualche problema nel comunicare col prossimo e in particolare con le donne in carne e ossa, ma poi a farne un dramma, una parabola filosofica, finta o veri che siano, è piuttosto fatica vana.

Pensiamo, ad esempio, al film di Oshima Max mon amour. Qualcuno ha già osservato a tale proposito che ci troviamo di fronte ad un'opera tipica dello sperimentato autore giapponese. Nel senso, cioè, che risulta a conti fatti «un film scritto e girato in modo realistico». Quasi fosse stato proprio concepito e coerentemente realizzato richiamandosi alla lezione magistrale dell'ultima Buñuel (il fascino discreto della borghesia, il fantasma della libertà, Quell'oscuro oggetto del desiderio). In effetti, una saldatura esiste tra il sulfureo maestro spagnolo scomparso e il suo nipote, il giapponese Oshima. È il gusto delle idee, nelle conseguenti sceneggiature approntate per il cinema dell'uno e dell'altro autore da quell'indocile, prolifico talentaccio che è Jean-Claude Carrière. Responsabile in parte tanto di parecchi dei più significativi film buñueliani, quanto ora è «complice» alla pari con la nuova sortita di Nagisa Oshima.

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Come per confermare «ufficialmente» che sono i propri figli, la Disney non fa più film per famiglie. Ebbene, il faremo noi!». È una serie di quindici film ispirati a fiabe famose, nel marzo c'è anche un «Aladino» con Bud Spencer. Dopo che Globus ha dato le ultime cifre sulla distribuzione, Golan ha risposto a domande sui progetti più svariati: un film di Coppola con Pacino (si farà tra un paio d'anni), il più volte annunciato «Two Jakes» con Nicholson (quasi sicuro), un film in Urss diretto da Andrey Konchalovskij («Ci sono problemi politici, inutili negarlo, ma speriamo di superarli»). Alla nostra domanda sul destino di «The City» (il film di Coppola che dovrebbe essere girato in Italia, ha dichiarato: «Il progetto è ottimo, Cimino è un grande regista, ma il piano di produzione è troppo costoso. Stiamo discutendo su come ridurre il budget. Contiamo di definire la questione nel giro di quarantotto ore».

Largo, arriva la «Cannon»

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Come per confermare «ufficialmente» che sono i propri figli, la Disney non fa più film per famiglie. Ebbene, il faremo noi!». È una serie di quindici film ispirati a fiabe famose, nel marzo c'è anche un «Aladino» con Bud Spencer. Dopo che Globus ha dato le ultime cifre sulla distribuzione, Golan ha risposto a domande sui progetti più svariati: un film di Coppola con Pacino (si farà tra un paio d'anni), il più volte annunciato «Two Jakes» con Nicholson (quasi sicuro), un film in Urss diretto da Andrey Konchalovskij («Ci sono problemi politici, inutili negarlo, ma speriamo di superarli»). Alla nostra domanda sul destino di «The City» (il film di Coppola che dovrebbe essere girato in Italia, ha dichiarato: «Il progetto è ottimo, Cimino è un grande regista, ma il piano di produzione è troppo costoso. Stiamo discutendo su come ridurre il budget. Contiamo di definire la questione nel giro di quarantotto ore».

Il proprio figlio, la Disney non fa più film per famiglie. Ebbene, il faremo noi!». È una serie di quindici film ispirati a fiabe famose, nel marzo c'è anche un «Aladino» con Bud Spencer. Dopo che Globus ha dato le ultime cifre sulla distribuzione, Golan ha risposto a domande sui progetti più svariati: un film di Coppola con Pacino (si farà tra un paio d'anni), il più volte annunciato «Two Jakes» con Nicholson (quasi sicuro), un film in Urss diretto da Andrey Konchalovskij («Ci sono problemi politici, inutili negarlo, ma speriamo di superarli»). Alla nostra domanda sul destino di «The City» (il film di Coppola che dovrebbe essere girato in Italia, ha dichiarato: «Il progetto è ottimo, Cimino è un grande regista, ma il piano di produzione è troppo costoso. Stiamo discutendo su come ridurre il budget. Contiamo di definire la questione nel giro di quarantotto ore».

Nostro servizio
FIRENZE — Il sole smagliante e il caldo improvviso non hanno impedito al pubblico fiorentino e straniero di affollare il Piccolo Teatro del Comune anche domenica pomeriggio per non perdere il balletto Cascade, l'ultima fatica del coreografo Micha van Hoëcke.

Il balletto Una elegante coreografia per Micha van Hoëcke a Firenze Danzando sotto la cascata

Cascade riflette, credendoci fino in fondo — o almeno così danno a intendere soprattutto le sue meravigliose interpreti femminili — sul tema filosofico e ponderosissimo dell'acqua. Acqua all'orientale, naturalmente, che scorre come il tempo, sempre inesorabilmente uguale a se stessa e sempre impetuosamente diversa. Acqua come contenitore ad elemento «contenuto» nel letto di guerra interrotto da un enorme flipper esagato che domina il quadro finale del balletto. Acqua come vita, come amore, come morte, come molte altre cose ancora. Per il coreografo Micha van Hoëcke ricorre a tanti quadretti danzati incominciando dai più simbolici (l'acqua come donna, l'acqua come madre) soffermandosi sui più realistici per concludere con qualche metafora e un ritorno simbolico.

loro tempo...) e la «verità» scenica. Guardando questo spettacolo che sfoggia tra l'altro quattro belle danzatrici italiane messe alla prova bisogna riconoscere che van Hoëcke è comunque un grande maestro) ci veniva in mente, infatti, un altro spettacolo fatto a pezzetti e circolare secondo la concezione deliziosa di Oriente. L'ultimo di Bob Wilson, The Knee plays. Anche qui l'idea di un cammino umano (ma non sotto metafora), anche qui un quadro sincretizzatissimo dedicato alla costruzione. Ma con una differenza sostanziale: la purezza, la semplicità, la mancanza di ispirazione filosoficogigante appiccicaticcia, l'economia dei mezzi linguistici. Si direbbe che il suo è un teatro di estrordinari, troppo lontani dagli squallidi comunque poetici di questo Micha. Ma servono comunque, come pesi e misure: per distinguere gli originali dalle parate.

In attesa del nuovo exploit, Marinella Guatterini

Si chiama Spike Lee, il suo film «She's gotta have it» è stato presentato con successo alla Quinzaine

Ecco il nuovo Eddie Murphy

Nostro servizio
CANNES — L'omaggio a Orson Welles è rimandato. La proiezione del Don Quixote, programmata per la scorsa domenica, non è chiara quando si farà. Pericoli per la copia unica della Cinémathèque di Parigi. Si attende la ristampa di un contropiù, essendo il negativo originale conservato a Roma. A occhio e croce avrebbe potuto essere l'evento «nobile» di questo Festival, che ha doppiato la boa del primo week-end con una navigliata transatlantica senza sventolate improvvisi. Mentre sfilano i grossi calibri del concorso ufficiale, nelle sezioni laterali e nel «marché» non è impossibile l'incontro con qualche «pezzo» degno di nota. Vagabondando tra una proiezione e l'altra della «Quinzaine des réalisateurs», di «Un certain regard», di «La semaine de la critique», eccetera, l'impressione è che il quadro generale non sia sublime; e tuttavia film di notevole levatura non mancano.

Quanto a sofisticatezza e a finezza di immagine, l'americano di colore Spike Lee ne ha mostrato di vendere, strappando applausi calorosi con il suo *She's gotta have it*, presentato alla «Quinzaine». Girato in un bianco e nero smagliante (con un piccolo inserto di colore) e in uno stile che fonde in un perfetto equilibrio narrazione e documentario, sostenuto da una squisita colonna musicale (scritta dal padre di Spike) e da un gusto per l'inquadratura raffinata e tirata al millimetro, il film è una sorta di cronaca di un percorso verso la liberazione sessuale della giovane e affascinante Nola Darling, pressata da tre amanti e corteggiata da una amica lesbica, che alla fine rimane sola e scopre la propria identità e la propria autodeterminazione. Il film coglie alla perfezione i caratteri, le contraddizioni, i vizi e le monomanie dei personaggi in competizione, tra i quali emerge, una spanna al di sopra degli altri, lo stralunato Mars Blackmoon, interpretato dallo stesso regista. Bizzarro, logorico, pieno di irresistibile humour, come attore questo Spike Lee potrebbe far impallidire il celebre Eddie Murphy.

dalla fatica, sarà in grado comunque di smascherare, in una splendida sequenza finale, il cinismo di coloro che hanno finanziato l'impresa con puro spirito imperialista. *Burke and Wills* ha una struttura possente, è affollato da immagini il cui splendore non cade mai nel galleggiamento gratuito, con quegli immensi paesaggi non convenzionali, con quelle inquadrature tagliate con un tocco di classe pura. Se c'è un difetto nel suo film è, per così dire, la perfezione, che non ha frenato gli scroscianti applausi della sala.

Un curioso manoscritto ruotato sconvolge l'esistenza di Nicole — qui è stato dato da tradurre — seminando misteriose presenze nella sua «normalità» quotidiana e in quella dei suoi amici. Strani personaggi, inquietanti eventi, latenti minacce sembrano materializzarsi man mano che la traduzione va avanti: un'amica di Nicole perde i capelli, il ladro perde le dita delle mani, una donna giapponese viene ammazzata, le porte sbattono, gli oggetti si muovono, e infine il manoscritto si disgrega in una polvere biancastra. Tutto avviene in *Sleepwalk*, primo lungometraggio di Sara Drivers (presentato nella «Semaine de la critique»), senza che, naturalmente, il magico rebus venga svelato. Sara Drivers appartiene a quella specie di piccola Factory messa in piedi da Jim Jarmusch a New York, anzi, è compagna di Jarmusch nella vita e nel lavoro, avendo partecipato alla produzione di *Permanent Vacation* e di *Stranger Than Paradise*. Nel 1980 ha prodotto e diretto il suo primo film, *You are not*, mediometraggio visto anche in Italia in qualche festival, che già mostrava tutta la felice mente regista ancora più raffinata in questo nuovo film, specie di sofisticato thriller irrisolto, pieno di splendide immagini veloci e affascinanti.

Ma la vera sorpresa di questa sezione, almeno fino ad ora, è un film di animazione cecoslovacca — più precisamente di pupazzi animati — che riprende la classica favola del Pifferaio magico. *Krysar*, firmato da Jiri Bartis, è uno stupendo film gotico, strutturato come un horror e inquietante come nessuno dei consueti film torcibudella. Una serie di minimesse eventi si preparano in una cupa città medioevale: mobili che si disgregano, sacchi di monete che scompaiono, cibi che vengono misteriosamente divorati. Dagli angoli bui appaiono e scompaiono volti (topi veri — e durante la notte incombono con la loro presenza disgregante. Finché si presenta l'uomo col piffero fatato a salvare la città. La storia è nota: il magico strumento incanta gli animali, ma gli avidi governanti non vogliono pagare la giusta ricompensa. Così il principale nemico dei topi viene ucciso e il magico strumento incanta gli animali, ma gli avidi governanti non vogliono pagare la giusta ricompensa. Così il principale nemico dei topi viene ucciso e il magico strumento incanta gli animali, ma gli avidi governanti non vogliono pagare la giusta ricompensa. Così il principale nemico dei topi viene ucciso e il magico strumento incanta gli animali, ma gli avidi governanti non vogliono pagare la giusta ricompensa.

Ma la vera sorpresa di questa sezione, almeno fino ad ora, è un film di animazione cecoslovacca — più precisamente di pupazzi animati — che riprende la classica favola del Pifferaio magico. *Krysar*, firmato da Jiri Bartis, è uno stupendo film gotico, strutturato come un horror e inquietante come nessuno dei consueti film torcibudella. Una serie di minimesse eventi si preparano in una cupa città medioevale: mobili che si disgregano, sacchi di monete che scompaiono, cibi che vengono misteriosamente divorati. Dagli angoli bui appaiono e scompaiono volti (topi veri — e durante la notte incombono con la loro presenza disgregante. Finché si presenta l'uomo col piffero fatato a salvare la città. La storia è nota: il magico strumento incanta gli animali, ma gli avidi governanti non vogliono pagare la giusta ricompensa. Così il principale nemico dei topi viene ucciso e il magico strumento incanta gli animali, ma gli avidi governanti non vogliono pagare la giusta ricompensa. Così il principale nemico dei topi viene ucciso e il magico strumento incanta gli animali, ma gli avidi governanti non vogliono pagare la giusta ricompensa.

Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni s.p.a.
SIP
COMUNICATO
Il Consiglio di Stato, Sezione VI, con ordinanza del 9 maggio 1986, in accoglimento dell'appello proposto dalla SIP e dalle Pubbliche Amministrazioni interessate, ha annullato l'ordinanza del 21 aprile 1986 con la quale il TAR del Lazio aveva sospeso gli aumenti tariffari disposti dal DPR 28 dicembre 1985 n. 793. Di conseguenza, a tutti gli effetti restano in vigore le tariffe telefoniche esistenti al 21 aprile 1986.

QUESTA SETTIMANA sorrisi e canzoni
TV
T'INSERTO REGALO
LE CITTÀ E GLI STADI DEL MUNDIAL
MEXICO 86
GRANDE CONCORSO
VINCI 10 AUTO TURBO
Gilette
AUT. MIN. 4728644 del 24-3-1986